

OLANDA: PERCHÈ IL SISTEMA NON AVREBBE POTUTO ACCETTARE IL MODELLO “BREXIT”

di Domenico Bilotti *
(25 marzo 2017)

Le elezioni politiche olandesi si sono concluse in modo meno imprevedibile di quanto sia apparso a molti, anche autorevoli, commentatori internazionali. Geert Wilders, leader del movimento “Partito per la libertà”, ha ottenuto circa il 13% dei consensi. Sia consentito di notare, per altro verso, come la denominazione del partito politico appaia perlomeno contraddittoria, visto che la garanzia statutaria delle dinamiche partecipative interne risulta piuttosto debole, oltre che localmente disapplicata.

Quale che sia il sistema elettorale nazionale adottato, percentuali come quelle avute da Wilders, anche in un quadro frammentario e favorevole a un certo trasversalismo nella composizione delle maggioranze parlamentari, non consentono a chi le ottiene di qualificarsi come maggioranza relativa del corpo elettorale. Anche la riconferma del primo ministro uscente, Mark Rutte, deve essere correttamente riguardata nell’ottica di sottolinearne i numeri, invero, esegui. Il “Partito Popolare per la libertà e la democrazia”, di orientamento liberale e con limitate componenti interne propense al liberalismo sociale, ha ottenuto meno di un quarto dei consensi, attestandosi al 23%. Si tratta di un risultato importante per una formazione estranea allo schematismo tradizionale dei partiti di massa nell’Europa Settentrionale (socialdemocratici e popolari conservatori), ma non è affatto sufficiente a lasciare ipotizzare futuri esecutivi *monocolore* nei Paesi Bassi.

Proprio nell’ottica del riassetto dei gruppi parlamentari, ad esito delle elezioni olandesi del 15 Marzo, risulta confermata la formazione di un governo di coalizione, nel quadro di una maggioranza centrista, liberale, moderata, con l’innesto qualificato di voti provenienti da altri partiti secondo le circostanze e, più concretamente, secondo i temi sui quali dovrà decidere l’assemblea parlamentare. Lo schema così descritto funziona in modo complessivamente riuscito almeno dal 2010 e le pur rilevanti oscillazioni interne non smentiscono un dato di fatto, perfettamente in linea con la vigente legislazione elettorale olandese. Sono state ritualmente presentate quindici liste. Quattro di esse hanno ottenuto almeno il 10% dei suffragi (oltre ai partiti di Wilders e Rutte, anche “Appello Cristiano Democratico” e i “Democratici 66”, di orientamento liberalsocialista). Altre due si sono fermate in prossimità della stessa soglia (il Partito Socialista e i Verdi di sinistra). Il risultato appare obbligato: la costituzione di una maggioranza non potrà che passare da forme di compromesso tra gruppi parlamentari rappresentativi di partiti pur manifestamente rivali durante la campagna elettorale.

Non sono, tuttavia, prive di interesse per il giurista altre considerazioni che sorgono a margine del voto.

È forse in linea con la proliferazione di liste, alcune delle quali di orientamento affine oppure originatesi da scissioni di movimenti politici prima unitari, che il partito di maggioranza relativa registri una flessione pari a un quinto del suo consenso elettorale. Il dato, ancorché giustificabile, non appare però indicativo di un giudizio particolarmente positivo nei confronti dell’operato di Rutte.

Un chiaro insuccesso, nonostante dichiarazioni circostanziali illusorie, ha riguardato il Partito Laburista, che ha perso l’80% della propria base elettorale e ora rappresenta tra il 5 e il 6% dei votanti. La crisi dei partiti socialdemocratici può avere molte giustificazioni contingenti. Il Partito Socialista Panellenico ha toccato indici negativi del genere a causa di troppo frequenti corrottele *interne*; nei Paesi baltici non si è affermato un modello socialdemocratico alternativo, o complementare, all’accettazione dell’economia di

mercato. Ancor più emblematicamente, in Olanda, il tracollo dei laburisti nasce dall'omessa riflessione di sistema sul ruolo contemporaneo della socialdemocrazia. Un partito che alle proprie origini guardava marcatamente al modello scandinavo dell'intervento pubblico è, negli ultimi anni, divenuto essenzialmente subalterno alla politica dei liberali, non riuscendo a esprimere chiari profili di specificità nei governi di coalizione. Appaiono mancare, in sostanza, l'autonomia e la rappresentatività della proposta politica: limiti gravi in società frammentarie e tendenzialmente insicure.

D'altra parte, l'avanzata del "Partito per la Libertà" si conclude in un incremento percentuale non superiore a un terzo del precedente riscontro elettorale. La performance della lista di Wilders può essere ritenuta indicativa di un quadro che dovrebbe essere confermato nelle prossime tornate elettorali negli Stati membri della UE. I partiti euroscettici, nazionalisti e, talvolta, espressamente xenofobi catalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica. La visibilità che ottengono nell'agone mediatico, prima ancora che in quello propriamente politico, fornisce all'osservatore l'impressione di una crescita esponenziale dei consensi. Senonché quella stessa sovraesposizione, artatamente costruita attraverso dichiarazioni inavvedute e scandalistiche, non riesce sin qui a tradursi in maggioranza politica. Soprattutto in un ordinamento tradizionalmente liberale e tollerante come quello olandese, veicolare un progetto politico che si propone di frantumare i legami sociali e giuridici esistenti, tra le forze politiche e i gruppi sociali che in esse trovano rappresentanza, è destinato a uscire ridimensionato dal puntuale confronto con le urne.

Wilders ha negli anni attaccato frontalmente provvedimenti caratteristici della legislazione nazionale in materia di diritti civili. Si tratta, come noto, di temi largamente analizzati nel dibattito comparatistico: l'atteggiamento complessivamente non ostile verso il fenomeno migratorio, la ormai risalente normazione liberale in materia di sostanze stupefacenti, un diritto di famiglia adeguatamente tuzioristico nei confronti delle convivenze omosessuali, la legalizzazione dell'eutanasia anche riguardo a soggetti in età infantile. Queste disposizioni, secondo le pressoché unanimi rilevazioni demoscopiche, riscuotono un consenso diffuso superiore alle maggioranze politiche che, volta per volta, le avevano deliberate. Probabilmente anche in ragione di questo orientamento civile così radicato, Wilders ha inteso proporsi – senza riuscirvi appieno – come un liberale conservatore, più che come un nazionalista, ad esempio legato a visioni confessioniste dell'ordinamento statale. Di là dalla percezione avutasene sui media continentali, Wilders concepisce la sua azione più simile a quella dell'Ukip di Nigel Farage che al Front National di Marine Le Pen. Ha posizioni risolutamente anti-islamiche, ma un atteggiamento particolarmente ben volente nei confronti dello Stato d'Israele e della sua politica governativa, anche in materia di relazioni internazionali. Rispetto all'Estrema Destra dell'Europa continentale, tradizionalista anche in materia di intervento pubblico in economia, Wilders evita i toni antiamericani e le sue proposte non sembrano incompatibili al liberismo economico occidentale. In definitiva, la cifra distintiva del populismo di Wilders appare concludersi in un aspetto esageratamente circostanziato e non sempre di presa presso l'opinione pubblica: una pervicace islamofobia, spesso declinata in modo allarmistico e belligerante. Anche l'*UK Independence Party* in Inghilterra rischia di ridimensionare la propria distinguibilità politica, rispetto agli altri competitori, confinandola ad argomenti settoriali. A seguito del referendum favorevole alla fuoriuscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea e mentre è appena agli inizi la articolata procedura formale di attuazione del responso referendario, proseguire nella polemica a mezzo stampa contro la *governance* euro-unitaria certo accontenta l'elettorato militante, ma fa poca breccia in direzione di un'ulteriore espansione dei consensi.

Ben al di là della sua pratica percorribilità, un modello di comunicazione politica consimile non incontra particolari favori nei Paesi Bassi. In essi non si manifesta un sentimento

antieuropeo così spiccato quale quello che vorrebbe *cavalcare* Wilders e, come ha notato il letterato Ian Buruma, i temi che spostano l'agenda politica, nel voto olandese, sono essenzialmente altri. Lo studioso ha opportunamente ricordato il progressivo allentamento delle prestazioni sociali. Questa tema si presta a peculiari conseguenze in un ordinamento accentuatamente decentrato. La sostanziale unitarietà del comune sentire, oltre che, per profili più tipicamente giuridici, della scienza amministrativistica olandese non impedisce che si registrino sperequazioni anche gravi all'interno delle quasi quattrocento municipalità ordinarie. Il che in prospettiva potrà, o dovrà, suggerire un riordino delle competenze tra le Province e le suddivisioni municipali. Buruma ha ribadito, inoltre, il giudizio non particolarmente favorevole di molti olandesi nei confronti dell'operato della classe politica (il sistema nederlandese è improntato al bicameralismo, ma non è un bicameralismo paritario e le limitate attribuzioni della *Camera Alta* non ne migliorano la comune rappresentazione presso l'opinione pubblica).

Quando le più preoccupanti manifestazioni della politica populista ed euroscettica, in ascesa nel Continente, sapranno finalmente intercettare il consenso pubblico anche su temi più concreti della mera propaganda nazionalista, la loro avanzata diventerà ben più radicale e radicata. Pur vere queste incognite, il sistema olandese ha respinto le tentazioni in tal senso. E, nonostante le conflittualità testé segnalate, sembra sia già motivo di cui (prudentemente) rallegrarsene.

* Docente a contratto di "Diritto & Religioni" presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro